

LE ORIGINI AMBROSIANE DEI FERRINI POI TOMEZZOLI LAPICIDI E SCULTORI VERONESI

1. I Ferrini

I molti lapicidi, scultori e architetti Tomezzoli che per tutto il Seicento e il Settecento sono presenti a Verona e altrove (Trento, Rovereto, Mantova, Rovigo etc.) con le loro opere, fra cui altari di pregio e ritratti di insigni personaggi risultano di antica ascendenza ambrosiana ⁽¹⁾. Inurbatisi nei primi decenni del XVII secolo, a quel momento erano già ramificati in più ceppi: da Sant' Ambrogio a Ponton, da Pescantina a Parona e a Villafranca, diventa difficile seguirne le tracce senza perdersi in un ginepraio di omonimie. L'origine ambrosiana dei Tomezzoli resta comunque ben documentabile, anche se alcune zone d'ombra circa la genealogia andranno in seguito meglio illuminate attraverso più approfondite ricerche archiviste.

I Tomezzoli si agganciano a quel Giovanni detto Ferrino, figlio del fu Nicolò, che detta due testamenti a Sant' Ambrogio: uno in data 8 luglio 1414 e l'altro il 20 giugno 1415 ⁽²⁾. In quest'ultimo testamento, Giovanni, qualificato *magister*, si dichiara decrepito («cum iam aetatis esset decrepitus»), chiede di essere sepolto nel cimitero di Sant' Ambrogio «subtus unam ex lastis dicti testatoris ibi esistentibus», dove sono sepolti i suoi antenati (e dunque la famiglia risiedeva da tempo costì). Nomina erede universale la figlia Speranza,

Elenco delle abbreviazioni

ASVr *AEP* = Archivio di Stato di Verona, *Antichi Estimi Provisorii*.

ASVr *AP* = Archivio di Stato di Verona, *Anagrafi Provincia*.

ASVr *NB* = Archivio di Stato di Verona, *Notai Bruciati*.

ASVr *ND* = Archivio di Stato di Verona, *Notai Defunti*.

ASVr *RV* = Archivio di Stato di Verona, *Rettori Veneti*.

ASVr *URT* = Archivio di Stato di Verona, *Ufficio del Registro*, Testamenti.

⁽¹⁾ D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, Verona 1891, pp. 269-270 e 353.

⁽²⁾ ASVr *URT*, 7/86.

riconoscente di averlo assistito nella sua lunga vecchiaia, ma nomina anche, fra i suoi eredi, una nipote Francesca, figlia del fu Nicolò suo figlio, lasciandole, tra l'altro, due appezzamenti di terra vitata alla Prunea. Francesca Ferrini del fu Nicolò, vedova di Francesco dal Faedo e poi di Melchiorre del fu Giovanni da Sona, detta a sua volta le sue ultime volontà a Sant'Ambrogio, nella sua casa, il 12 giugno 1437 ⁽³⁾, e una seconda volta a Verona, in contrada Isolo, il 20 maggio 1452, nella casa del notaio Gisalberto Benvidei ⁽⁴⁾.

Francesca aveva dunque sposato, in seconde nozze, Melchiorre, che doveva essere anch'egli alla seconda esperienza matrimoniale, poiché già nel testamento del 1435 ella ricorda un Antonio suo figlio legittimo e naturale, avuto da Francesco dal Faedo, e un Gaspare suo figliastro e figlio di Melchiorre suo marito, nominandoli entrambi, in eguali porzioni, eredi universali. Melchiorre assume il cognome della seconda moglie, Ferrini, che trasmetterà poi ai discendenti. Melchiorre è infatti il bisnonno di quel Torneo Ferrini, detto Tomezzolo, che cento anni dopo darà a sua volta un nuovo cognome ai discendenti.

Gaspare, figlio di Melchiorre del fu Giovanni, compare come testimone nel testamento di Sonia da Sant'Ambrogio nel 1449 ⁽⁵⁾, mentre Melchiorre del fu Giovanni e Gaspare suo figlio sono ancora attori, il 22 settembre 1456, di una locazione, con Alvise Cendrata, di un mulino «cum casello, pontonis, mollis a macinando et omnibus apparamentis eidem molendino spectantibus», posto sull'Adige a Verona nella contrada del Ponte della Pietra ⁽⁶⁾: probabilmente, dunque, anche una famiglia di mugnai, alcuni membri della quale rivolsero pure successivamente, in Parona, l'attenzione a questa professione, mentre altri membri passarono ben presto a esercitare l'arte della lavorazione della pietra. Gaspare ebbe un figlio, Giandomenico, che a sua volta ebbe un figlio, Torneo, che compare come teste in un testamento del 1505 («Thomeo quondam Jo. Domini ci quondam Gasparis») ⁽⁷⁾.

Nel 1502, un altro figlio di Giandomenico, Giacomo, mercanteggia grano assieme a Gabriele Frisoni, Bernardino Zorzi e Bernardino Panteo, tutti lapicidi da Sant'Ambrogio ⁽⁸⁾. Figlio di Giandomenico, il già menzionato Torneo Ferrini (Tomezzolo) può essere considerato colui che attribuisce la nuova cognominazione di «Tomezzoli» ai discendenti dei Ferrini, da questo momento senz'altro anche lapicidi. Torneo Tomezzolo Ferrini, con casa a Sant'Ambro-

⁽³⁾ *Ivi*, 27/66.

⁽⁴⁾ *Ivi*, 44/53.

⁽⁵⁾ *Ivi*, 41/30.

⁽⁶⁾ ASVr UR, reg. 171, c. 1372.

⁽⁷⁾ ASVr URT, 97/431.

⁽⁸⁾ ASVr RV, 24 (*licentiae bladorum extra districtum*): «Jacobus Johannis Dominici de Santo Ambroxio Vallis Pulicelle habuit licentiam conducendi ex loco Sancte Agathe ad locum Sancti Ambroxij predicti minales novem formenti de formento conducto per Cabrielem de Frixonibus ut supra; valitura semel dies tres. Verone 28 majj 1502».



La colonnetta di Giacomo Tomezzoli, detto lo Spagnolo, firmata e datata (1610), accanto alla parrocchiale di Ponton.

gio *in ora curtivorum*, ebbe a sua volta tre figli: Melchiorre, Gaspare e Giandomenico, anch'essi tutti lapicidi.

2. Figli e nipoti di Tomeo Ferrini

A fondare il ramo sei-settecentesco degli scultori e architetti Tomezzoli inurbatisi è con tutta probabilità Giandomenico figlio di Tomeo Tomezzolo Ferrini: con tutta probabilità, in quanto le molte omonimie impediscono, per il momento (e salvo approfondite ricerche), assoluta sicurezza di esiti per quanto concerne ricerche sulla successione genealogica.

Giandomenico di Tomeo Tomezzolo Ferrini ha una casa a Ponton, dove si trasferisce dalla dimora paterna di Sant'Ambrogio. Di lui possediamo il testamento, dettato l'11 ottobre 1584 a Sant'Ambrogio: si qualifica come maestro Giandomenico lapicida del fu Torneo Ferrini da Sant'Ambrogio, «incola nunc Pontoni», e nomina suoi eredi i figli Stefano e Giacomo, nonché gli eredi di Tomeo, un altro suo figlio, premortogli ⁽⁹⁾. Dopo la sua morte, anche la casa che possedeva a Sant'Ambrogio venne posta in vendita: passata a Gerolamo dal Fossato di Sant'Ambrogio, da costui essa venne donata nel 1603 al canonico Cesare Nichesola ⁽¹⁰⁾.

Da Giandomenico discende Stefano, che dovrebbe essere il padre di quel tagliapietra Marco con beni a Ponton nel 1605 ⁽¹¹⁾, il cui figlio Stefano, nato intorno al 1615, è tagliapietra a Verona nella contrada di Sant'Andrea ⁽¹²⁾; altro figlio Gaspare, nato intorno al 1618, anch'egli tagliapietra, è pure censito nel 1652 nella stessa contrada ⁽¹³⁾. Non è questa la sede per insistere sull'illustrazione di tali genealogie. Ricorderemo soltanto che Stefano ebbe più figli, pure scultori: Marco (1643-1723), Domenico (1651-?), Stefano (1657-1722); e altri figli, pure scultori, li ebbe Gaspare: Tomio (1648-1721), Gottardo (1658-?) e Ottavio (1677-?) ⁽¹⁴⁾, a loro volta capostipiti di dinastie Tomezzoli che proliferano per tutto il Settecento.

Tornando a Tomeo Tomezzolo Ferrini, padre di Giandomenico lapicida, occorrerà a questo punto dire qualcosa anche dei due figli Melchiorre e Gaspare, fratelli di Giandomenico. Gaspare, con la qualifica di lapicida, è

⁽⁹⁾ ASVr *URT*, 176/561.

⁽¹⁰⁾ ASVr *NB*, 287 (Bonaventura Bonaventurini), 11 ottobre 1603 a Ponton: «Donatio irrevocabilis Hieronimi a Fossato de Santo Ambrosio ab illustrissimo et reverendissimo canonico domino Cesare Nichesola». Oggetto della donazione è appunto «unam petiam terre casativam muratam, copatam et travesatam cum paucis pratis, alias per eundem illustrissimum et reverendissimum canonicum acquisitam ab officio Estimarie uti de bonis Io Dominici lapicide de Tomezolis sive de Ferrinis de Sancto Ambrosio in pertinentia Sancti Ambrosii in ora Cortivorum».

⁽¹¹⁾ ASVr *AEP*, 612.

⁽¹²⁾ ASVr *AP*, 43.

⁽¹³⁾ *Ivi*, 43.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, 44 (a. 1681) e 45 (a. 1692).



La Pietà sulla colonnetta di Giacomo Tomezzoli a Ponton.

testimone nel 1556 al testamento di Beatrice, detta la Biscarda, moglie di Rigone Zorzi ⁽¹⁵⁾ e nel 1561 a quello di Francesco Marcolini da Mazzurega ⁽¹⁶⁾, dettati entrambi a Sant'Ambrogio. Egli ebbe un figlio, Bartolomeo, pure lapicida, sposo, il 12 aprile 1589, a una Caterina Dompieri da Pescantina, dove, abbandonando la casa paterna, si era trasferito ⁽¹⁷⁾. Suo figlio Gaspare, pure lapicida, è detto da Pescantina in un testamento del 1614 ⁽¹⁸⁾: costui, con il fratello Bernardo, pure lapicida, passò poi ad abitare a Ponton, vendendo, il 28 gennaio 1638, la casa con bottega giacente in Pescantina, peraltro mai pagata, in località San Rocco ⁽¹⁹⁾. Gaspare continua la discendenza dei Tomezzoli di Parona, mentre Bernardo ha un figlio, Ottavio, che abbraccia la carriera ecclesiastica, divenendo arciprete di Bussolengo ⁽²⁰⁾.

Altro figlio di Tomeo Tomezzolo Ferrini, fratello di Giandomenico e di Gaspare, è quel Melchiorre lapicida del fu Tomezzolo da Sant'Ambrogio con i due figli Michele e Lorenzo lapicidi, entrambi trasferitisi a Pescantina, dove eserciteranno la loro professione. Il 22 luglio 1588, a Ponton, nella casa di Giandomenico Tomezzoli, i due fratelli Lorenzo e Michele Tomezzoli del fu Melchiorre da Sant'Ambrogio, abitanti a Pescantina, vendono a Cristoforo e fratelli Miglioranzani da Sant'Ambrogio una casa antica avuta dall'eredità paterna in Sant'Ambrogio *in ora curtivorum*, confinante con i beni degli eredi di Gaspare Tomezzoli ⁽²¹⁾. Lorenzo lapicida del Melchiorre *de Tomezolis* da Pescantina è ancora attore, il 1 aprile 1597, di una compravendita ⁽²²⁾, mentre è testimone in atto del 22 novembre 1598 ⁽²³⁾.

3. Le colonnette di Giacomo Tomezzoli

Un tempo collocata sulla strada trentina all'altezza di Ponton, tra Domegliara e Volargne, una colonnetta capitello in calcare biancone, ora malamente appoggiata a un portale che introduce alla piazzetta della parrocchiale di Ponton, ci fornisce notizie di un Tomezzoli scultore: si tratta di quel Giaco-

⁽¹⁵⁾ ASVr URT, 148/446.

⁽¹⁶⁾ *Ivi*, 153/65.

⁽¹⁷⁾ ASVr NB, 286 (Bonaventura Bonaventurini).

⁽¹⁸⁾ ASVr URT, 211/685.

⁽¹⁹⁾ ASVr ND, b. 10837, 26 settembre 1649 (Marco Turrisedi): «Poliza delle prestazioni che pretende Bernardo Tomezzoli da Parona contra Antonio de Bresani habita a Pescantina per una chasa de detto Bernardo vendete a detto Antonio e non l'a mai pagata».

⁽²⁰⁾ *Ivi*, b. 10835, 3 marzo 1665 (Marco Turrisedi): procura del rev. monsignor don Ottavio del fu Bernardino Tomezzoli arciprete della chiesa di Santa Maria Maggiore di Bussolengo; *Ivi*, b. 11006, 6 ottobre 1682 (Carlo Turrisedi): «Procura reverendi domini Octavii Tomezzoli archipresbiteris venerabilis plebis Bussolenghi».

⁽²¹⁾ ASVr NB, 286 (Bonaventura Bonaventurini).

⁽²²⁾ *Ivi*, 316 (Giulio Bonaventurini).

⁽²³⁾ *Ibidem*.



La "firma" di Giacomo Tomezzoli sulla colonnetta di Ponton.

mo figlio di Giandomenico del fu Tomeo Tomezzoli Ferrini, e dunque nipote del fondatore del casato, attivo a Ponton fra il 1581 e il 1612, anno nel quale egli finirà appunto la sua colonnetta ⁽²⁴⁾.

Il capitello sovrapposto alla colonnetta raffigura un *Cristo* a tutto busto con le braccia allargate che mostra le ferite della sua passione. Una *Pietà* iconograficamente assai tradizionale entro una cornicetta ad arco ribassato che racchiude anche, a far da sfondo al *Cristo*, alcuni simboli: la colonna della flagellazione, la scala, l'asta con la spugna, la lancia.

Il *Cristo*, che ostenta le ferite delle due mani bucate dai chiodi, parla, a mezzo di didascalia incisa sulla colonnetta, in prima persona: «O voi che per la via andate di mio dolore», che è la traduzione non completa (perché la frase resta sospesa e ci vorrebbe almeno un altro verbo a completarla) di più nota invocazione latina, spesso incisa su capitelli dello stesso soggetto: «O vos qui transitis in via, videte si est dolor sicut dolor meus»). Sotto l'invocazione del Cristo è la data in cifre romane MDCXII, mentre su un lato della colonnetta il lapicida ha voluto eternare il proprio nome: «IACOMO DE TOMEZOLI DA PONTONE DI[TO] SPANIO[LO] FEC[E] DIA[...] P[...]». Mentre non sono riusciti a sciogliere le ultime due abbreviazioni, un testamento di un nipote mi ha permesso di sciogliere le prime due, altrimenti di significato davvero oscuro.

Si tratta del testamento di Antonio del fu Tomeo Tomezzoli, dettato l'8 dicembre 1605 a Sant'Ambrogio nella casa di Nascimbene Alberti, in località Villa, nel quale il testatore prevede un legato per Giacomo, appunto suo zio, fratello di suo padre Tomeo (*eius patruo*), detto lo Spagnolo.

L'opera in sé modesta – è che è evidentemente ispirata a un modello spagnolo – non è però spregevole ed è, anzi, una discreta testimonianza dell'abilità dei lapicidi ambrosiani, dediti senz'altro alla produzione per lo più di elementi architettonici e ornamentali, ma non del tutto alieni dall'impegnarsi in lavori di vera e propria scultura.

Assai simile a questo di Ponton era nella vicina Cavaion (sull'altra sponda dell'Adige) il capitello votivo, pubblicato da Lanfranco Franzoni, della famiglia Zenati, datato 1611, recentemente sottratto a luogo pubblico e trasferito in proprietà privata ⁽²⁵⁾. Propenderei per assegnare quindi a Giacomo Tomezzoli anche questa edicola che riproduce anch'essa il *Cristo emergente dal sepolcro*, con le braccia allargate lungo i fianchi, e che ha una cornice quasi uguale a quella del capitello di Ponton.

⁽²⁴⁾ Giacomo figlio di Giandomenico è testimone a un testamento dettato il 2 aprile 1581 (ASVr URT, 173/232).

⁽²⁵⁾ L. FRANZONI, *Scultura popolare veronese. Due monumenti inediti del XVI secolo*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, vol. XIX [XLIV dell'intera collezione], 1967-1968, fig. 4.



Il capitello votivo degli Zenati, datato 1611, già a Cavaion.

4. Lorenzo Tomezzoli e il duca Guglielmo Gonzaga

Un importante documento restituitoci dagli archivi, e relativo alle relazioni del mondo marmifero ambrosiano con la Corte di Mantova, è senza alcun dubbio l'atto redatto il 7 dicembre 1585 in Pescantina nello studio del notaio Giulio Bonaventurini, presente anche, come testimone, il fratello del notaio, Bonaventura ⁽²⁶⁾. Si tratta di una convenzione stipulata fra il maestro lapicida Lorenzo Tomezzoli da Sant'Ambrogio, abitante a Pescantina, e il serenissimo Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, rappresentato per l'occasione dal lapicida mantovano Giulio Fontanelli. Oggetto della convenzione è la consegna al duca, da parte di Lorenzo Tomezzoli, di una certa quantità di marmi lavorati, battuti e ben lucidati in base a sagome che sarebbero state a lui consegnate, e precisamente:

«Laste n. 12 le qualle vanno girando alquanto al circolo de fuori et di dentro, delle quali sei vanno longhe brazza quatro, et le altre sei brazza quatro et onze doe, et tute dodese siano larghe brazza tre et onze doe per cadauna, et un altro pezzo de lasta al modo simile, il quale sia longo un terzo di una delle sopradette, le quali siano misurate nel mezo della larghezza in circolo, et siano de bona et bella preda, senza macula, batute de bene dove farà bisogno, cornisate come è la sagoma consignata, il precio de la quale sia libre quindese e meza per cadauna».

«Item base n. 12 le quale vanno poste in opera sopra alla ditta lasta, quale siano longhe brazza quatro, lavorate per cadaun pezzo, et un pezzo che sia largo un terzo de uno delli sopra detti, li quali pezzi tutti siano batudi da bene et cornisati, come si vede nella sagoma consignata, il precio delle quali sia de libre sette per cadaun pezzo».

«Item cimasa pezzi n. 12 longhi brazza quatro per cadaun pezzo, et un pezzo che sia longo un terzo di uno delli sopraddetti, et siano tutti cornisati, come è la sagoma a lui data, et batuti da bene, il precio delli quali sia libre sette per cadaun pezzo».

«Item balaustrini n. 67 fatti de nembro bianco, batuti da bene della qualità e grandezza che si vede nella sagoma a lui data, il precio delli quali sia libre sei e meza per cadauno balaustrino».

«Item pilastrelli n. 13 de nembro lavorati et batuti da bene, con doi mezi balaustrini attaccati secondo la forma a lui data, il precio delli quali sia libre tredese per cadaun pilastrello».

«Item modilioni n. 38 de nembro bianco, batudi da bene, secondo la forma a lui data, li quali siano longhi brazza quatro, larghi onze nove, grossi onze quatro per cadauno, il precio delli quali, libre cinque e meza per cadaun modilione».

⁽²⁶⁾ ASVr NB, 315 (Giulio Bonaventurini).

«Item pezzi n. 84 cordon de preda detta lasta longhi per cadaun pezzo braccio quatro, onze cinque et grossi onze doe, tondati e batudi da grosso da un canto, il precio delli quali sia libre doe per cadaun pezzo».

Lorenzo Tomezzoli promette di terminare il lavoro nella sua bottega in Pescantina entro la fine di febbraio del 1596, intendendosi le misure indicate «sempre brazza da fabriche et mesure mantoane» e così i pezzi in «lire et moneta de Mantoa». Seguono le modalità di pagamento, in rate da 50 scudi cadauna.

5. Una fontana per Goito?

In margine a quanto precedentemente esposto, sorge spontanea la domanda: a che saranno serviti tanti marmi lavorati che il duca Guglielmo Gonzaga commissiona a Lorenzo Tomezzoli? Con tutta probabilità la risposta è daricercarsi nel desiderio del duca di realizzare, su progetto dell'architetto Bernardino Facciotto, una fontana nel barco di Goito.

«Goito – scrive Giovanni Antonio Magini nella sua *Storia d'Italia* – è buonissimo castello posto alla sinistra ripa del Mincio, dieci miglia sopra Mantova, ch'ha una bella e forte villa molto superbamente fabricata e compartita di stanze in gran copia, alle quali si passa per una larga scala tutta in lumaca, ed è habitatione Regia, da ricevere ogni gran principe, e fu habitatione molto grata al Duca Guglielmo, che vi dimorava assai tempo dell'anno, havendo pensiero di far questo castello città, s'egli viveva qualche anno più» (27).

Un disegno del barco, assieme ad altri documenti studiati da Paolo Carpeggiani, permette di collegare questa iniziativa del duca Guglielmo con una fontana realizzata dall'architetto ducale Francesco Traballesi. Infatti, «il barco doveva essere dotato di una fontana, al cui progetto attendeva il Traballesi nell'estate del 1585. I lavori erano certamente in corso il 6 agosto 1586, allorché ancora il Traballesi si lamentava della pessima qualità dei marmi da lavorare. Il 19 gennaio dell'anno successivo si stava scavando la fossa della “fontana gran da con qualche impedimento per l'acqua che vi abonda”» (28).

E ancora: «La fontana si configurava, in realtà, come un grande padiglione rettangolare (braccia 120x84 m. 5,8x 9 ca). Entro un cortile quadrato era situata una vasca tonda di diametro superiore alle 60 braccia (m. 28 ca); era certamente possibile alloggiarvi la “burla” ideata dal Traballesi; gli angoli del *parterre* prevedevano una decorazione, presumibilmente a mosaico, con figure

(27) C. BERSELLI, *La carta del Ducato di Mantova di G. Bertazzolo e l'«Italia» di C.A. Magrini*, «Cultura Mantovana», II, 1967, pp. 11 e 421.

(28) P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto. Progetto cinquecentesco per Mantova e il Palazzo Ducale*, Milano 1995, p. 80.

di aquile araldiche. Uno dei lati brevi era costituito da un corpo di fabbrica con un atrio-loggia al centro; due scale laterali conducevano ad un ballatoio che presumibilmente, come par d'intendere dalla mappa del Moscatelli Battaglia, correva tutt'intorno al cortile» ⁽²⁹⁾.

Oggi la fontana non esiste più: «In ogni caso per certo sopravvisse (e, tuttora, è ben conservata), in asse con la fronte posteriore della villa e in un contesto ovviamente affatto diverso dall'originario, la grande vasca rotonda che appare nel disegno 68 del Facciotto» ⁽³⁰⁾.

Non ci è dato sapere come si siano conclusi i rapporti fra il lapicida Lorenzo e il duca, a proposito della pessima qualità dei marmi inviati a Mantova. Forse essi saranno stati opportunamente sostituiti con altri migliori.

⁽²⁹⁾ *Ibidem.*

⁽³⁰⁾ *Ibidem.*